Sulla violenza nella storia

Descrizione



*La questione della violenza nella storia, ora anche in una dimensione â??gobalizzataâ?• (in passato affrontata su Poliscritture almeno **qui**, **qui**, **qui** e **qui**),* resta *irrisolta . Meglio insistere a interrogarsi sul fenomeno. Da tutti i possibili punti di vista. Senza mai arrendersi all'â?•evidenteâ?• e finire per sublimarla o esorcizzarla. Va bene anche partire da materiale â??datatoâ?• o â??passatoâ?• o riflettendo a distanza di anni da questo o quellâ??evento traumatico. Allâ??indomani della discussione scaturita dal post di Donato Salzarulo sugli anni â??70 (soprattutto nella sua seconda parte: **qui**) e per continuare ad approfondire, pubblico dal mio â??Riordinadiario 2005â?• le ben meditate e ancora lucidissime e attuali â??Sette tesi sul terrorismo nel Ventunesimo secoloâ?• di Peppino Ortoleva. Apparvero il 5 agosto di quellâ??anno sul sito della LUHMI (Libera UniversitÃ di Milano e del suo hinterland, promossa da Sergio Bologna) e vale la pena rileggerle e rifletterci. Aggiungo il mio intervento e le conclusioni dello stesso Ortoleva (purtroppo non piÃ¹ accessibili on line a quanto vedo, ma di cui avevo conservato una copia). Chi volesse conoscere il resto della discussione lo trova **qui*** (andando in â??Archivioâ?? > â??Sul terrorismoâ??). Unâ??ultima precisazione. Ad Ortoleva, che nella sua replica scriveva: Â«La mia posizione sulla violenza politica implica un corollario, su cui credo Ennio non sia dâ??accordo. In materia di violenza politica lâ??etica della convinzione (per rifarci al binomio weberiano rimesso in circolazione da Bobbio) non serve a nulla: se si agisce sul terreno della storia Ã¨ su questo che si deve essere giudicati; se si coinvolgono altre vite non si puÃ² pretendere di essere giudicati solo sulla propria coscienzaÂ», rispondo sia pur a distanza di anni di concordare invece in pieno con lui: no, per me pure non Ã¨ la coscienza individuale (o soggettiva) a misurare da sola il valore di unâ??azione. Lo puÃ² essere (forse) un â??io/noiâ?• capace di proporre e attuare â?? fosse solo per poco tempo (nella storia le rivoluzioni sono lampi) â?? un progetto razionale e condiviso evitando sia i deliri incontrollati dellâ??â?•ioâ?• sia quelli standardizzati dei â??noiâ?• eterodiretti. [E. A.]

Sette tesi sul terrorismo nel Ventunesimo secolo

di **Peppino Ortoleva**

1. Il terrorismo Ã¨ unâ??arma. Eâ?? unâ??arma peculiare, certo, per il tipo di â??combattenteâ?• che richiede e che crea, e soprattutto per il carattere indiretto della sua azione, che non mira a infliggere danni alle forze avversarie ma a disorientare lâ??opinione pubblica. Ma *Ã¨* unâ??arma, e come tale il suo uso va collocato allâ??interno di una strategia, o almeno di una tattica. Se li consideriamo in quanto arma tutti i diversi tipi di terrorismo possono essere tutti ricondotti ad alcuni princÃ¬pi comuni.

2. Il terrorismo suicida Ã¨ antico quanto il terrorismo moderno: nascono insieme, nel crogiuolo ideologico del populismo russo. Dal punto di vista del singolo terrorista, lâ??azione suicida puÃ² essere una prova di fanatismo irrazionale. Dal punto di vista del gruppo che ne fa uso Ã¨ uno strumento perfettamente razionale in quanto pressochÃ© impenetrabile alle infiltrazioni. Qualunque riserva di potenziali suicidi, per motivi religiosi, ideologici, o psicologici, Ã¨ una risorsa per un gruppo terrorista. Non necessariamente lâ??ideologia che conduce i singoli terroristi al suicidio Ã¨ la stessa di chi li comanda; Ã¨ piÃ¹ probabile il contrario.

3. Il terrorismo abbassa drasticamente il costo della partecipazione ai conflitti, inteso in termini economici, politici, militari, e anche come fabbisogno di combattenti. Chi lo usa puÃ² â??pesareâ?• in un conflitto in modo assai piÃ¹ che proporzionale alle risorse impiegate. Dopo due secoli nei quali partecipare a una guerra ha significato un impiego progressivamente crescente di risorse di ogni genere, la guerra terroristica introduce nuove possibilitÃ : moltiplica i possibili contendenti e rende instabili le alleanze. Ricostruire un modello di conflitto bipolare, in questo contesto, puÃ² essere un puro

esercizio ideologico: che crea consenso e legittima, in chi combatte il terrorismo, grandi spese in larga parte non bene finalizzate.

4. Anche per effetto del processo appena descritto, le guerre degli ultimi tre decenni, a cominciare dai paesi sottosviluppati, sono state caratterizzate infatti dalla compresenza di tre-quattro contendenti, ciascuno dei quali ha fatto ricorso, in momenti decisivi, a forme di terrorismo soprattutto al fine di evitare processi di pacificazione che potessero emarginarlo. Il terrorismo Ã¨ strettamente parente delle politiche di creazione sistematica dellâ??odio (massacri selettivi, gesti di puro orrore), in quanto serve a contrastare ogni compromesso non voluto. Questo modello, ormai ampiamente sperimentato nel sud del mondo, sembra ora in procinto di trasferirsi nel mondo sviluppato.

5. Prima di domandarsi *come* si possa sconfiggere il terrorismo, ci si deve chiedere *che cosa vuol dire* sconfiggerlo. Nel caso delle Brigate Rosse, la questione era relativamente semplice. Il gruppo sfidava apertamente il monopolio della forza in capo allo Stato, lo Stato ha ristabilito il monopolio con tutti i mezzi e ha vinto. Nel caso del terrorismo del nuovo secolo, si intravvedono tre diverse linee di azione: ristabilire il monopolio della forza in capo ai singoli stati; stabilire un unico monopolio della forza in capo a uno Stato che si pone come garante della sicurezza globale; tenere vivo un conflitto permanente con un soggetto piÃ¹ o meno fantasmatico identificato come â??minaccia terroristica globaleâ?• in vista di unâ??ipotetica vittoria campale. Sono tre obiettivi inconciliabili tra loro, eppure a parole sono oggi compresenti nella linea politica dellâ??amministrazione USA.

6. In realtÃ il terrorismo Ã¨ sÃ¬ una concausa della fine del monopolio statale della forza, ma ne Ã¨ soprattutto un sintomo. Sono allâ??opera oggi complesse e mutevoli coalizioni tra stati (o parti di apparato pubblico), grandi aziende, gruppi politico-religiosi, organizzazioni criminali. I conflitti fra queste coalizioni non hanno finora assunto, e forse non sono destinati ad assumere, la forma tradizionale della guerra, perÃ² le loro strategie comportano il ricorso a un ampio ventaglio di mezzi. Il terrorismo *Ã¨* unâ??arma. Va inoltre tenuto presente che Ã¨ interesse di tutte le coalizioni vestire i conflitti che conducono con altri panni, piÃ¹ comprensibili e piÃ¹ capaci di mobilitare risorse e consenso: dalla guerra di civiltÃ allâ??impegno per la sicurezza dei cittadini.

7. Continuare a combattere il terrorismo senza tenere conto del fatto che si tratta di unâ??arma, senza cercare di comprendere chi lo usa e al servizio di quale strategia, senza chiarire democraticamente quale assetto si voglia costruire sulla sua sconfitta, Ã¨ peggio di un delitto, Ã¨ un errore.

Intervento di Ennio Abate

Gentile Peppino Ortoleva,

ho letto con interesse le sue *Sette tesi* e, come da invito della LUHMI, le invio alcune mie osservazioni e obiezioni:

Tesi 1. Condivido la definizione (â??neutraâ?•, mi pare) del terrorismo come Â«armaÂ». Permette di accantonare la demonizzazione del fenomeno. Andrebbero perÃ² esplicitate chiaramente le sue implicazioni. Ad esempio, questâ??arma va condannata in assoluto o â?? come tutte le armi â?? va giudicata a seconda degli scopi per cui la si usa? (Mi pare che lei propenda per la seconda ipotesi,

quando scrive Â«e come tale il suo uso va collocato allâ??interno di una strategia, o almeno di una tatticaÂ», ma non sono sicuroâ?¦).

Inoltre, se il terrorismo viene riconosciuto come unâ??arma e dunque come uno strumento in grado di ottenere alcuni effetti reali,la domanda etica e politica â?? onesta e ineludibile â?? da porsi Ã¨: oggi abbiamo o possiamo trovare in tempi stretti altre armi o strumenti capaci di ottenere effetti reali piÃ¹ decisivi e piÃ¹ positivi dellâ??uso che del terrorismo vanno facendo sia gli Usa e i suoi alleati sia le Ã©lite islamiche dissidenti dal cosiddetto â??Islam moderatoâ?•?

E â?? successiva implicazione â?? gli uomini e le donne, che qui â??da noiâ?• desiderano ancora per tutti la libertÃ , la pace, la fine o la diminuzione delle diseguaglianze, che devono fare? Tentare di â??impadronirsiâ?• di questâ??arma (come una volta si diceva della macchina repressiva dello Stato) e volgerla a fini migliori di quelli vaghi o anacronistici (per noi!) proposti dai â??terroristi islamiciâ?• ?Spingere gli Stati nazionali (o quel che resta dellâ??Europa) a sganciarsi dalla politica imperiale degli Usa? Sperare nelle Â«moltitudiniÂ»?

Non condivido invece, in questa tesi, lâ??affermazione Â«non mira a infliggere danni alle forze avversarie ma a disorientare lâ??opinione pubblicaÂ». GiÃ questo risultato mi pare un danno. Si puÃ² pensare che lâ??azione terroristica non sia di per sÃ© decisiva, che non elimini le forze a cui si contrappone, ma di sicuro le logora, le scompiglia e le costringe ad agire come prima non agivano.

La crisi dei riferimenti culturali e politici in Occidente Ã¨ davvero devastante. E dentro questa crisi il â??terrorismo islamicoâ?• ottiene effetti paralizzanti o logoranti insperati. Lâ??apparato di dominio statunitense (in difficoltÃ) fronteggia questo disorientamento endogeno del mondo occidentale cancellando Stato di diritto e Onu e ignorando le istanze dei movimenti, cioÃ¨ dichiarando (e praticando) una reazionaria Â«guerra al terrorismoÂ», senza Â«cercare di comprendere chi lo usa e al servizio di quale strategia, senza chiarire democraticamente quale assetto si voglia costruire sulla sua sconfittaÂ» (per riprendere le sue parole). E senza capire â?? aggiungerei â?? *che cosâ??Ã¨ il â??terrorismo islamicoâ?•*. Ma questâ??ultimo disorienta una parte dellâ??opinione pubblica occidentale, provoca lâ??incarognimento di unâ??altra sua parte e contemporaneamente *orienta* con forza (o condiziona pesantemente) quella che a livello mondiale fa riferimento allâ??Islam o ne Ã¨ suggestionata.

Tesi 2. Pur apprezzando lâ??intento di dare spessore storico allâ??analisi del fenomeno, parlare di Â«terrorismo suicidaÂ» e di Â«terrorismo nel Ventunesimo secoloÂ» mi pare una generalizzazione che elude il presente. Noi siamo di fronte ad un terrorismo che â?? cautamente virgolettando â?? dobbiamo chiamare Â«islamicoÂ». PerchÃ© i suoi portavoce allâ??Islam collegano le loro azioni terroristiche. E possono in un certo senso farlo (o tentare di farlo), poichÃ© nellâ??Islam si possono ritrovare suggerimenti per una Â«guerra santaÂ», come nella Bibbia la cultura cattolica o protestante ha potuto ritrovare e ritrova spinte per condurre Â«crociateÂ» al servizio del Â«Dio degli eserciti Â».

Questo terrorismo puÃ² essere assimilato al Â«terrorismo modernoÂ» (fascista? nazista?). Nasce davvero Â«nel crogiuolo ideologico del populismo russoÂ» o ha solo delle somiglianze con quello?

Il fatto, poi, che Â«non necessariamente lâ??ideologia che conduce i singoli terroristi al suicidio Ã¨ la stessa di chi li comandaÂ» non mi pare una peculiaritÃ del terrorismo: nel â??vissuto ideologicoâ?• gli scarti tra Ã©lite e seguaci si ritrovano in tutte le istituzioni mirate a scopi religiosi o politici, anche in quelle piÃ¹ strutturate.

Tesi 3. Anche il fatto che Â«il terrorismo abbassa drasticamente il costo della partecipazione ai conflittiÂ» non mi sembra una peculiaritÃ del terrorismo odierno o del solo terrorismo: pure la guerriglia contro Napoleone o la lotta partigiana contro Hitler â??abbassavanoâ?• i costi di â??partecipazioneâ?•.

Mi chiedo anche se sia corretto parlare di Â«guerra terroristicaÂ». I â??terroristiâ?• non hanno un esercito, non hanno uno Stato. La guerra ha una sua tradizione abbastanza precisa (statuale appunto); e quella che oggi Ã¨ stata proclamata dagli Usa e dai suoi alleati â?? variamente denominata (guerra Â«permanenteÂ», Â«asimmetricaÂ», Â«per la democraziaÂ», Â«umanitariaÂ», Â«chirugicaÂ», Â«eticaÂ», Â«di civiltÃ Â» Â«contro il terrorismoÂ») â?? presenta quantomeno aspetti sfuggenti e atipici.

Sembra di capire che le tradizionali distinzioni del pensiero politico moderno (fra guerra e pace, amico e nemico, combattente e non combattente, azione di guerra e azione criminale, elaborate da Clausewitz a Carl Schmitt) siano del tutto saltate; e quindi, con la crisi degli Stati-nazione che erano riusciti a Â«statalizzareÂ» la guerra stabilendo regole nella sua conduzione, lâ??attuale Â«destatalizzazioneÂ» e Â«privatizzazione della guerraÂ» ponga problemi inediti e non cervellotici di ridefinizione del nostro lessico e dei nostri concetti.

Tesi 4. Â«Questo modello, ormai ampiamente sperimentato nel sud del mondo, sembra ora in procinto di trasferirsi nel mondo sviluppatoÂ». Forse si Ã¨ giÃ trasferito; e da tempo, avendo alle spalle la lunga â??tradizioneâ?• del colonialismo occidentale.

Nel numero 23 di *Deriveapprodi*, dedicato ai Â«movimenti postcolonialiÂ» (giugno 2003), Mezzadra e Rahola ricordavano lâ??intuizione di CÃ©saire, che nel 1955 invitava Â«a cogliere nel fascismo una forma di colonialismo abbattutati sullâ??Europa nel momento in cui sembravano esauriti i territori oltremare da conquistareÂ». A me pare verosimile che lo scontro fra colonialismo e anticolonialismo abbia oltrepassato nel corso del Novecento i confini in cui si era invece svolto nei precedenti quattro secoli e che certi Â«dispositivi di dominioÂ» sorti dallâ??esperienza coloniale si siano *giÃ * infiltrati nello spazio metropolitano.

Tesi 5. Â«Prima di domandarsi *come* si possa sconfiggere il terrorismo, ci si deve chiedere *che cosa vuol dire* sconfiggerloÂ». SÃ¬, ma bisognerebbe trovare anche una definizione convincente di *cosâ??Ã¨ il terrorismo* (di cosâ??Ã¨ *questo* terrorismo). Non mi pare che ci sia. Se ne puÃ² fare a meno?

Forse bisognerebbe capire meglio anche *cosa* di potenzialmente vitale e nuovo nella storia stava emergendo e viene distrutto o Ã¨ in via di distruzione da parte di chi *approfitta* della Â«lotta al terrorismoÂ» (come avvenne negli anni Settanta da noi).

Il â??terrorismoâ?• (preferisco sempre virgolettare la parola, anche se si restringe cosÃ¬ il numero degli interlocutoriâ?¦) Ã¨ forse solo un sintomo deforme che accompagna la nascita di questo â??nuovoâ?• (e puÃ² anche farla abortire).

Nel caso poi delle Brigate Rosse, Ã¨ vero che Â«lo Stato ha ristabilito il monopolio con tutti i mezzi e ha vintoÂ», ma non si puÃ² trascurare che *non ha convinto*, come diceva giÃ allora il buon Franco Fortini e come si Ã¨ visto in seguito da Tangentopoli ai nostri giorni? Lo Stato ha â??vintoâ?•, ma cosa ha perduto della credibilitÃ che ancora gli restava o gli resta? Per non parlare degli effetti di quella â??vittoriaâ?• su noi, suoi â??cittadiniâ?•.

Infine, osserverei â?? ulteriore prova delle nostre difficoltÃ â?? che i tre obiettivi inconciliabili tra loro che questa tesi indica possono essere compresenti (alla faccia della logica) nella linea politica dellâ??amministrazione USA proprio per lâ??inefficacia della cosidetta Â«seconda potenza mondialeÂ» su cui, mentre Bush tirava dritto, molti hanno ricamato.

Tesi 6. A mio parere andrebbe chiarito di piÃ¹ che Â«il terrorismo *Ã¨* unâ??armaÂ» per quasi tutti i soggetti qui indicati (coalizioni tra stati, grandi aziende, ecc.).

Su *il manifesto* del 5 ag. 2005, in un articolo intitolato *Il genocidio accettabile*, Fabrizio Tonello denuncia lâ??ipocrisia del *due pesi, due misure* che presiede allâ??aritmetica dei morti per ragioni storiche; e cita lâ??opinione di Michael Walzer del 1981: Â«Il bombardamento di Hiroshima fu un atto di terrorismoÂ». Bene, anche lâ??attuale uso del terrorismo Ã¨ fatta da due parti e non solo da una.

Dire che siamo, come la brechtiana *Madre Courage,* nuovamente (o da sempre?) tra due fuochi Ã¨ deprimente. Non si vorrebbe ripetere Â«nÃ© conâ?¦nÃ© conâ?¦Â». Ma purtroppo credo che dobbiamo opporci ancora a *due terrorismi*, e non possiamo che scavare a fondo su entrambi, sulle loro complicitÃ dirette o indirette, sul ruolo distorcente delle loro rispettive ideologie.

Non crediamo che le forze occidentali abbiano messo su la Â«guerra permanenteÂ» per difendere la Â«civiltÃ Â» (la â??democraziaâ?•) o la Â«sicurezza dei cittadiniÂ» (ma il sistema capitalistico). Ma non riconosciamo neppure alle forze che manovrano o si servono del Â«terrorismo suicidaÂ» (o *anche* di esso) che mirino davvero al *ritorno allâ??Islam*.

Su quale base teorica solida possiamo perÃ² costruire unâ??opposizione reale al *doppio terrorismo* del XXI secolo? Qui mi pare ci sia un buco nero da interrogare da tutti quelli che vogliono andare *oltre il Novecento*.

Il â??terrorismo islamicoâ?• pone (non a Calderoli o a Pera, certoâ?¦) un problema â??interculturaleâ?•: se anche la tradizione cattolica di fronte alla tirannide arrivÃ² a riconoscere il valore del tirannicidio, contro lâ??attuale stato di cose in Medio Oriente (equivalente sicuramente a *tirannide occidentale* per molti arabi) perchÃ© non dovrebbe essere riconosciuto il valore etico e politico del Â«terrorismo suicidaÂ»?

Replica finale di Peppino Ortoleva

Firenze, 14 agosto 2005

Cari Pier Paolo [Poggio], Carlo [Tombola], Ennio [Abate],

vi ringrazio molto dei commenti, tutti problematici e ricchi di spunti come speravo, e mi scuso di rispondere in ritardo, [â?¦]

Limiti e finalitÃ delle tesi

Prima di entrare nel merito delle singole osservazioni, credo che sia utile, anche per sgombrare il campo, chiarire quali sono gli intenti (limitati) delle mie tesi, ed esplicitare meglio il mio punto di vista. Come tutti avete notato, sono partito da osservazioni volutamente ristrette ed empiriche. Il mio fine

iniziale era infatti dissolvere un poâ?? del polverone che, non solo da destra, si Ã¨ venuto addensando attorno al â??terrorismoâ?• almeno dal 2001 in qua. Per questo ho voluto sottolineare che â??terrorismoâ?• non Ã¨ unâ??entitÃ politica in sÃ¨; che il terrorismo non semplifica il quadro dei contendenti ma al contrario agisce come moltiplicatore (seppure possa in alcune fasi compattare uno schieramento â??avversoâ?•, ma io credo si tratti di processi di durata relativamente breve); che il rapporto tra lâ??ondata terroristica attuale e lâ??Islam non Ã¨ di corrispondenza assoluta, ecc. Credo in realtÃ che su queste ipotesi siamo tutti abbastanza dâ??accordo, ma Ã¨ bene intendersi anche sui particolari.

Ho scelto uno sguardo â??neutroâ?• sia al fine di cercare terreni comuni anche con chi non la pensa come me, soprattutto, al fine di fare unâ??operazione di pulizia mentale; le vostre osservazioni vanno tutte nel senso dellâ??arricchimento e della problematizzazione e questo va benissimo, ma credo sia utile man mano che lo si fa sottoporsi sempre a uno sforzo di pulizia mentale, per ritrovare un significato condivisibile delle parole e per distinguere i dati evidenti, le ipotesi interpretative, i presupposti impliciti.

Terrorismo e terrore di stato

Ci tengo a distinguere il terrorismo da altre forme di terrore. Il terrorismo Ã¨ caratterizzato:

- dalla nettissima distinzione tra le attivitÃ preparatorie, che devono essere massimamente invisibili, e i risultati, che devono essere assolutamente visibili;
- dallâ??organizzazione per nuclei piccoli e piccolissimi, in generale fortemente gerarchici (ma non sempre: esistono anche terrorismi spontaneisti);
- dal significato simbolico piÃ¹ che propriamente militare delle azioni; questo non significa certo che non infliggano danno, per rispondere a Ennio, solo che questo danno Ã¨ misurabile in generale in termini politici piÃ¹ che tecnico-operativi.

Gli stati (ormai, temo, *tutti* gli stati) hanno fatto e fanno ricorso a forme di terrorismo in senso stretto, arruolando o manovrando gruppi clandestini per lanciare messaggi simbolici a conferma del proprio potere o a destabilizzazione di quelli altrui. Il Terrore di cui parla Pier Paolo perÃ² puÃ² avere forme molto diverse: pubbliche e ostentative e anche a carattere propriamente militari. Il massimo esempio di terrore di stato dellâ??ultimo trentennio, quello argentino, ha messo concretamente fine *manu militari* ai movimenti di protesta e anche alle forme di terrorismo che qualcuno di questi praticava, e lo ha fatto usando mezzi in parte pubblici in parte semiclandestini. Sul piano etico lo considero nettamente peggiore di tutto ciÃ² che diceva di contrastare (anche se le mie riserve sulla vicenda dei Montoneros restano molto dure); sul piano definitorio mi pare si debba mantenere la distinzione.

Sempre restando allâ??osservazione di Pier Paolo, non credo che tra terrorismo e terrore di stato ci sia un nesso necessario: esistono molti stati â??terroristiâ?• che non hanno prodotto un terrorismo di risposta; esistono molti terrorismi nati in stati relativamente democratici. Il terrorismo favorisce certo una caduta generale delle libertÃ , e ne puÃ² essere favorito, ma le dinamiche dei due fenomeni sono in parte autonome.

Il caso piÃ¹ evidente, forse, di spirale tra terrore di stato e terrorismo Ã¨ quello ceceno: ci troviamo qui perÃ² di fronte a un esempio estremo di fascistizzazione strisciante di un apparato politico (quello

russo), e non escludo che Putin manovri in parte anche il fronte â??avversarioâ?•.

Il giudizio etico sul terrorismo

Mi accorgo comunque che un tema circola in tutte le risposte che ho ricevuto, tema da cui mi ero volutamente tenuto lontano nelle mie tesi. Quale giudizio etico diamo sul terrorismo? Il problema Ã¨ posto con particolare lucidità , mi pare, nellâ??ultima parte del ragionamento di Pier Paolo: si puÃ² uscire dal dilemma secco tra adesione alle pratiche terroristiche e pacifismo integrale?

Credo giusto per chiarezza enunciare qui la mia posizione, anche se penso che molto di quanto detto nelle tesi sia accettabile anche per chi ha posizioni parzialmente diverse.

Credo in generale che sul problema della violenza si debba e si possa dare una risposta solo apparentemente â??giuridicaâ?•. Lâ??uso della violenza non Ã¨ giustificato, fino a prova contraria. La prova contraria sta nel dimostrare che la violenza serve davvero a evitare un male maggiore, e che le sue conseguenze di medio e lungo periodo sono state prese in considerazione. A chi va data tale prova? Prima di tutto, a coloro da cui si chiede la partecipazione, o lâ??appoggio, alla violenza stessa, o quanto meno a coloro nel nome dei quali si dichiara di agire.

Do questa risposta proprio a partire dalla convinzione che sia interesse supremo della collettività nel suo insieme salvaguardare la persistenza e la feconditÃ dei conflitti sociali, culturali, etici. La violenza, in generale, tende a sterilizzarli irrigidendoli, impedendo che allo scontro si affianchi lo scambio di punti di vista, fissandone i termini in modo cristallizzato e pregiudiziale. La nonviolenza generale-astratta finisce sempre con il preferire la rinuncia *a priori* al conflitto rispetto al rischio di una sua â??degenerazioneâ?•, e in tal modo finisce con lâ??assumere una logica terapeutica, degradando il conflitto a disagio. Diverso Ã¨ il caso dei mediatori come Galtung (ma a volte fanno discretamente il loro mestiere anche Santâ??Egidio e perfino Jimmy Carter, e comunque ben venga chi ci prova seriamente): queste mediazioni non negano il conflitto ma cercano di mantenerne la feconditÃ senza permettergli di irrigidirsi o di lasciare solo distruzione.

La mia posizione sulla violenza politica implica un corollario, su cui credo Ennio non sia dâ??accordo . In materia di violenza politica lâ??etica della convinzione (per rifarci al binomio weberiano rimesso in circolazione da Bobbio) non serve a nulla: se si agisce sul terreno della storia Ã¨ su questo che si deve essere giudicati; se si coinvolgono altre vite non si puÃ² pretendere di essere giudicati solo sulla propria coscienza. Il fatto che gran parte dei terroristi agisca in buona fede Ã¨, da questo punto, di vista sostanzialmente irrilevante, al di lÃ della â??comprensione umanaâ?• che per principio non nego a nessuno, neppure ai nazisti, anche perchÃ© se non provo a capirli non potrÃ² neppure combatterli.

Il terrorista agisce o a fini di giustizia, in un atto che si pensa possa esaurirsi in se stesso (compensando il male con il male) oppure a fini politici. Nei fatti le due logiche sono quasi sempre intrecciate, ma Ã¨ bene distinguerle concettualmente. Il terrorista a fini di giustizia agisce in generale secondo unâ??etica della convinzione, si autonomina giudice e boia. La risposta a chi pretende di agire cosÃ¬ per â??il beneâ?• puÃ² essere solo *Not in my name*. Il terrorista a fini politici vuole modificare lâ??andamento della storia. Eâ?? del terrorismo a fini politici che ci stiamo occupando, ed Ã¨ dal punto di vista della storia, cioÃ¨ delle conseguenze, che deve essere giudicato.

In astratto il suo uso puÃ² essere in qualche caso giustificato. Credo perÃ² che non lo sia concretamente mai, perchÃ© lâ??uso di questâ??arma porta con sÃ©, â??oggettivamenteâ?•, alcune

conseguenze sempre catastrofiche:

a. la separazione netta tra coloro che agiscono e coloro nel cui nome parlano Ã¨ unâ??esasperazione dei peggiori difetti dei sistemi rappresentativi, e rende sostanzialmente impossibile quel processo di riflessione sulla giustificatezza o meno della violenza che ho indicato prima come necessaria in tutti i casi. Ancora una volta, *not in my name;*

b. il ricorso al terrore taglia i ponti. Salvo nei casi di effettive mobilitazioni collettive (come credo avvenga in Cecenia e in alcune altre aree del mondo islamico) taglia quelli tra il terrorista e lâ??universo pacifico da cui proviene, cosa scientificamente calcolata ad esempio dalle BR (e superata dalla politica del pentitismo e poi del dissociazionismo). Soprattutto, taglia i ponti fra le parti in conflitto; crea volutamente un muro di odio tra il bersaglio e gli esecutori, odio che il terrorismo cerca di estendere anche verso coloro nel cui nome dichiara di agire; in questo modo, i conflitti prendono sempre la via dellâ??irrigidimento e dellâ??isterilimento, e i processi di superamento e sintesi vengono sistematicamente fatti saltare (questa Ã¨ una delle finalitÃ principali, del resto, di gran parte dei terrorismi nel sud del mondo);

c. credo soprattutto che la conseguenza piÃ¹ grave e difficilmente superabile del terrorismo siano i terroristi. Sono rarissimi, anche se per fortuna non mancano, i casi di ex-terroristi che hanno saputo successivamente recuperare capacitÃ politiche di mediazione, di rispetto per i propri â??rappresentatiâ?• e per gli avversari, di adattamento ai cambiamenti. Eâ?? successo solo perÃ² (che io ricordi) in casi come i paesi liberati dal nazismo o il sud Africa di Mandela, nei quali la fine delle ostilitÃ Ã¨ stata accompagnata da un grande processo collettivo di ripensamento e rifondazione politica. Altrimenti i terroristi che diventano ceto politico sono sempre portatori di nuovi orrori: doppi e tripli stati, forme spaventose di peculato sempre giustificate con presunte esigenze di sicurezza contro i rischi possibili, incapacitÃ di superare pregiudizi e vecchie ostilitÃ . Un giudizio che riguarda Shamir come Arafat, tanto per essere chiari.

Sempre per essere chiari, assolutamente vero che con le BR lo stato ha vinto ma non ha convinto, ma le responsabilitÃ di quello che Ã¨ venuto dopo sono delle BR ancora piÃ¹ che dello stato; e comunque se avessero â??vintoâ?• loro non vedo chi mai avrebbero potuto convincere. Il terrorismo italiano degli anni Settanta Ã¨ per me una pagina puramente nera, da cui non câ??Ã¨ da salvare nulla, tanto meno le analisi. Che i loro nemici si siano comportati *quasi* allo stesso livello non migliora in nulla il mio giudizio. Anzi.

Credo che definendo il terrorismo â??tatticamente efficace ma strategicamente perdenteâ?• Pier Paolo dica sinteticamente una cosa sostanzialmente non dissimile da quelle che ho cercato di sostenere: solo che per me la distinzione non Ã¨ solo tra tattica e strategia ma anche tra atto in sÃ¨ e conseguenze, e ha in quanto tale implicazioni etiche.

Alcune questioni generali: lo stato nazionale, il terrorismo, i poteri economici

Câ??Ã¨ un problema che torna in tutte le osservazioni: quali i rapporti fra terrorismo, stato nazionale, poteri economici? Carlo dice giustamente che da un lato lâ??orizzonte nazionale resta forte e in parte vincolante, dallâ??altro la â??rifeudalizzazioneâ?• impone una sfida a tutti i soggetti: gli stati occidentali finora lâ??hanno in parte saputa accogliere ma le questioni restano aperte e il terrorismo rischia di agire a favore di alcuni dei soggetti piÃ¹ aggressivi, dallo stato americano a gruppi economici agguerriti (e non dimentichiamo le mafie, che sulla rifeudalizzazione puntano pesantemente). Pier Paolo, lo

ricordavo prima, pone il problema della militarizzazione dello stato anche in risposta al terrorismo.

Il problema si collega anche a quello posto da Ennio con lâ??acuto riferimento alla tesi di CÃ©saire sul colonialismo: in realtÃ , lâ??applicazione delle logiche coloniali allâ??Europa stessa era giÃ teorizzata dai militaristi tedeschi ben prima del nazismo: â?? lâ??UcraÃ¬na sarÃ la nostra Africaâ?• era uno degli slogan guida della guerra alla Russia nel â??14-18, e lâ??ansia di conquista delle potenze anticomuniste Ã¨ stata uno dei principali motori delle armate â??biancheâ?• nella guerra civile russa. Ed Ã¨ vero che gli stati occidentali post-coloniali hanno interiorizzato modelli di potere e di ordine potenzialmente totalitari, il cui uso non puÃ² mai essere considerato escluso *a priori*.

Tra parentesi. Chiarisco qui che parlando dei modelli sperimentati nel sud del mondo non mi riferivo alla fase coloniale e alla decolonizzazione vera e propria, ma ai processi successivi al 1980, ai conflitti catastrofici e interminabili in Rwanda, Algeria, Zaire ecc. Sottolineo anche che, in termini geopolitici, per me il colonialismo esiste nella discontinuitÃ territoriale e in genere nel controllo di rotte marittime, mentre gli imperi territoriali (a cominciare da quelli russo, ottomano, austroungarico) presentavano caratteristiche profondamente differenti. Tra lâ??altro, non casualmente lâ??uso del terrorismo Ã¨ stato caratteristico di questi ultimi (e di un singolare caso di colonia dâ??oltremare di popolamento, lâ??Algeria) con strascichi che durano tuttâ??ora (sulle relazioni tra le vicende del terrorismo algerino di guerra e la tragica deriva attuale consiglio di leggere i romanzi di Yasmina Khadra, in particolare lâ??ultimo). Negli imperi territoriali lâ??occupazione porta con sÃ© in generale la negazione di ogni identitÃ autonoma, e il terrorismo si presenta di frequente come una risposta, disperata quanto orgogliosa, alla negazione.

Ma il problema sollevato da Ennio Ã¨ piÃ¹ ampio: esistono dispositivi di dominio di tipo coloniale attivi nello spazio metropolitano?

Eâ?? indubbio, mi pare (e come sottolineo nelle tesi il terrorismo ne Ã¨ concausa, ma anche e soprattutto sintomo) che ci troviamo di fronte a una complessa fase di passaggio del sistema delle istituzioni politiche, e che il declino del monopolio della forza Ã¨ incomprensibile se non se ne tiene conto. Molti fattori contribuiscono, ed Ã¨ bene tenerli distinti pur nel leggerne la convergenza.

Il primo Ã¨ il rievidenziarsi del carattere artificioso del modello classico di stato nazionale, imposto congiuntamente dalla fine del â??tappoâ?• totalitario russo-titino in Europa orientale (che ha evidenziato come in quellâ??area del mondo lâ??idea di una corrispondenza tra frontiere etniche e identitÃ restasse irrisolvibile come lo era un secolo fa); dai processi di crescita delle economie asiatiche, con i loro apparati statali solo fragilmente legati allâ??idea di nazione e tendenti, quando lo sono, a forme di imperialismo per noi in parte arcaiche (avete visto *Hero*?); dai problemi irrisolti in particolare del mondo arabo, sempre oscillante tra le identitÃ nazionali post-coloniali, le identitÃ religiose e gli odi conseguenti (anche se in questo caso come per la ex-Jugoslavia va evitato lâ??errore di cadere nel mito degli odi â??ataviciâ?•, perchÃ© la loro politicizzazione Ã¨ recente e fortemente sostenuta dal terrore, di stato e non), e il mito panarabistico per il quale, al di lÃ del rispetto che nutro per lâ??IslÃ m, Ã¨ utile rileggere quello che scriveva Arendt sui pan-movimenti europei del primo Novecento. Se la corrispondenza tra Stato e nazione nonostante il lungo lavoro prodotto prima dalle nazionalizzazioni delle masse poi in maniera piÃ¹ sottile dal *welfare state* non funziona piÃ¹ come luogo comune condiviso, Ã¨ normale che si assista da un lato a spinte centrifughe e ricerche di identitÃ diverse, arcaiche o meno, dallâ??altro a tentativi di rilanciare il nazionalismo con toni neo-imperialistici, riprendendo cioÃ¨ â??in patriaâ?• modelli di origine coloniale.

Lo stato nazionale resta comunque un orizzonte imprescindibile, e questo Ã¨ evidente in particolare nelle crisi della ex-Jugoslavia e in quella che oggi Ã¨ la piÃ¹ pericolosa *di tutte*, la situazione della Russia e delle repubbliche post-sovietiche. Il mio superficialissimo viaggio in Uzbekistan della scorsa primavera me lo ha dimostrato in modo evidente. Il ricorso al terrorismo da parte di chi vuole dare visibilitÃ e forza alle identitÃ neo-nazionalistiche, il ricorso al terrore di stato ma anche massicciamente al terrorismo vero e proprio da parte dei gruppi dirigenti che difendono la vecchia forma-stato, le â??guerre di civiltÃ â?•, si legano tutte a questi processi.

Esiste perÃ² unâ??altra tendenza, distinta ma fortemente convergente. La crisi del *welfare state* ha delegittimato lo stato nazionale non solo in quanto nazionale ma anche in quanto suprema istituzione garante nei confronti della popolazione. Quella che Carlo chiama rifeudalizzazione, termine che mi fa un poâ?? paura per il rischio di eccessivi condizionamenti impliciti ma che accetto per ora, nasce a sua volta da almeno tre processi:

-uno Ã¨ la cosiddetta globalizzazione dellâ??economia e delle comunicazioni, che incide sulla stessa giurisdizione dei singoli stati, e che inoltre (come aveva chiarito giÃ tempo fa Saskia Sassen) crea poteri locali inediti in capo ad alcune aree geografiche (le cittÃ â??globaliâ?• che hanno unâ??economia diversa e spesso di dimensioni paragonabili, rispetto a quella degli stati a cui appartengono);

uno Ã¨ il ritirarsi dello stato da aree dâ??intervento in precedenza sue proprie, processo che negli USA favorisce semplicemente appetiti e spazi delle grandi compagnie, in Europa sta portando con sÃ© fenomeni piÃ¹ complicati legati alle privatizzazioni e ai nuovi intrecci politica-economia;

â?? non dimentichiamo la tendenza della criminalitÃ organizzata a cercarsi propri punti di riferimento politici, in oggettiva convergenza con la ricerca di paradisi da parte del grande capitale internazionale.

Tutto questo non porta a un nuovo ordine, e neppure banalmente al caos, ma a un sistema instabile dove non solo agiscono piÃ¹ soggetti, ma uno stesso soggetto agisce quasi inevitabilmente in una pluralitÃ di vesti, alcune pubbliche altre inevitabilmente nascoste e quindi oggettivamente colludenti con altre forze segrete, incluse le formazioni terroristiche. Molti dei misteri dei rapporti tra i Bush e i bin-Laden (non penso solo al film di Moore ma anche e soprattutto allâ??ultimo libro di Laurent) sono comprensibili solo se si tiene conto del fatto che, in questo caso, i Bush agiscono come perno del vertice del potere statale USA *e* come famiglia legata a una coalizione internazionale di interessi della quale ben poco Ã¨ pubblico. Dallâ??altro capo del mondo, Nazarbayev *Ã¨* il Kazakhstan ma Ã¨ anche uno degli uomini piÃ¹ ricchi del mondo in proprio; per ora le due condizioni cooperano bene, in altri momenti possono dar luogo a conflitti e riequilibri.

Di questo moltiplicarsi non solo di soggetti ma di ruoli e di sistemi di potere il terrorismo Ã¨ una componente, e come tale viene usato da tutti: per fare saltare equilibri sgraditi, per lanciare avvertimenti, per rafforzare i poteri esistenti, per segnalare lâ??emergere di nuovi. I soggetti â??ufficialiâ?• non possono perÃ² usarlo ufficialmente, e hanno anzi tutto lâ??interesse a presentarlo in pubblico come un nemico generale e generico. Salvo colludere su terreni meno visibili.

Siamo in sostanza di fronte a una â??guerra di movimentoâ?• dai contorni ancora sfuggenti anche perchÃ© le alleanze sono provvisorie e gli accordi sono tutti rovesciabili rapidamente; tra lâ??altro, come Ã¨ normale nelle mafie, questa situazione finisce con lâ??affidare comunque alla violenza o alla sua minaccia il compito di ultima soluzione.

Pensare un *ordine* politico democratico che subentri al modello stato-nazione, ma anche al caos attuale e allâ??espropriazione che comporta di ogni libertÃ di scelta delle masse, Ã¨ la sola risposta adeguata che la sinistra possa dare a questa sfida. Ma ne siamo lontanissimi, anche perchÃ© il ceto politico della sinistra, non solo in Italia, Ã¨ stato risucchiato esso stesso dalla lunga crisi del *welfare state* diventando totalmente autoreferente, e i movimenti di opinione hanno subito una deriva eticistica che finisce con lâ??essere anchâ??essa totalmente autoreferenziale. Mi dispiace, ma la vedo nera per ora, e credo che anche Ennio parlando della crisi di tutti i riferimenti culturali in occidente si riferisca sostanzialmente a questo.

Terrorismo e religiositÃ

Devo dire che le osservazioni a questo proposito sono state le piÃ¹ stimolanti. Nichilismo o religiositÃ ? Il terrorismo islamico Ã¨ assimilabile ad altri modelli passati, da quelli del populismo russo a quelli dellâ??Europa delle guerre mondiali e del lungo dopoguerra?

Eâ?? vero che lo Stavroginâ?? dei *Demoni* Ã¨ il prototipo dostoevskijano del nichilismo, ma quando Alioscia Karamazov pronuncia la frase â??Se Dio non esiste tutto Ã¨ permessoâ?• se non ricordo male si riferisce a un problema piÃ¹ generale: lâ??impossibilitÃ di unâ??etica condivisa, e *quindi* di un diritto condiviso, senza una comune religiositÃ . Il populismo russo nella sua anima dominante non era in realtÃ nichilista (anche se il nichilismo, pure il nichilismo, emerse nel suo seno): lo animava proprio al contrario lâ??ansia di Alioscia, e la ricerca nel popolo di un principio unificante di tipo quasi-religioso, non compromesso con il potere come la gerarchia ortodossa: di qui lâ??enorme fascinazione per i mistici, i vecchi credenti, i pazzi di Dio e tutte le tradizioni popolari minoritarie. In generale, i terrorismi che non nascono da finalitÃ puramente strumentali sono guidati da unâ??aspirazione alla piena coincidenza di etica e politica (come potrebbero altrimenti giustificare le loro scelte di rischio e di martirio?), e dalla fede in una possibile comunitÃ di spiriti, inizialmente riservata agli eletti ma capace di proporsi come modello: questo Ã¨ vero per il populismo come per il terrorismo post-sessantottino, in particolare per i Weatherman [*] ma anche *mutatis mutandis* per le BR. Il nichilismo Ã¨ lâ??altra faccia del problema: il buio apocalittico che si apre nel momento in cui il disegno fallisse, come il terrorista teme sempre possa fallire, e allora il martirio diventa pura testimonianza negativa. Eâ?? il *fiat iustitia, pereat mundus* che diventa lâ??unica giustizia Ã¨ la fine di questo mondo. Eâ?? la dialettica di Bakunin e Necâ??aev, ma anche dello stesso Bakunin allâ??interno del suo pensiero; ed Ã¨ un filo che corre fino al terrorismo islamico, guidato dalla fede ma anche dalla disperazione per il crollo di un universo idealizzato e mai esistito nel quale etica e politica sono letteralmente inscindibili sotto il segno del Libro.

Solo che il nichilismo nel frattempo ha vinto, sicuramente in occidente ma non solo: ha vinto nella forma piÃ¹ sottile e in fondo piÃ¹ drastica, non come ateismo, ma come politeismo dei valori. Se un Dio comune e riconosciuto in tutti gli aspetti dellâ??esistenza non esiste, tutto Ã¨ permesso a cominciare dal crearsi una religiositÃ di *bricolage*, fatta in parte di credenze in parte di abitudini, incurante delle contraddizioni interne: questa Ã¨ oggi la realtÃ dominante in occidente (â??il problema degli atei non Ã¨ che non credono a niente, diceva Chesterton, Ã¨ che credono a tuttoâ?•) che si sta diffondendo nel pianeta. Allâ??opposizione religione-nichilismo si sostituisce una vastissima area di semi-religiositÃ , con la quale le grandi religioni stabiliscono rapporti complessi. Da un lato la temono moltissimo, perchÃ© sanno di venirne corrose dallâ??interno: Ratzinger in questo Ã¨ molto esplicito. Dallâ??altro lato perÃ² devono venirci continuamente a patti, pena altrimenti lâ??accettare uno status totalmente minoritario. Il neofondamentalismo americano contiene molti piÃ¹ elementi *new age* di quanto si tenda a pensare, basta vedere alcune inchieste recenti; e io credo che una parte consistente dellâ??universo

giovanile islamico che ha dato reclute al terrorismo sia meno tradizionalista, piÃ¹ da *make it yourself religion* (per riprendere lâ??espressione di Bellah e del suo gruppo) di quanto tendiamo a pensare. Le scelte estreme, in questo contesto, sono un poâ?? come la diffusione delle pratiche sadomaso in campo erotico: lâ??aggiunta di una componente di sfida *irreversibile* che compensa la fragilitÃ del movente di base.

Questo Ã¨ il filo che corre, nonostante tutte le differenze, dal terrorismo dei giovani islamici londinesi a quello dei gruppi ecologisti e anarchici.

Ma il punto Ã¨ che le motivazioni di chi Ã¨ reclutato non sono necessariamente le stesse di quelle di chi lo recluta (che in molti casi puÃ² essere un clero autenticamente tradizionalista) e tutte e due possono restare nettamente diverse rispetto alle scelte di chi sta dietro allâ??insieme, che puÃ² benissimo avere motivazioni puramente strumentali e finalizzare il reclutamento â??religiosoâ?• alla politica di un gruppo di interessi. Eâ?? anche per questo che il terrorismo va combattuto, per salvare le vittime di possibili e terrificanti inganni, oltre che le *loro* vittime.

Basta, so di non avere risposto su tutti i punti ma spero di avere chiarito alcuni elementi essenziali, e spero che la discussione continui

Un abbraccio

Peppino

Nota
* La **Weather Underground Organization** (**WUO**), nota come **Weatherman**, **the Weathermen** o **Weather Underground**, fu unâ??organizzazione della sinistra radicale statunitense fondata nel 1969 nel campus di Ann Arbor dellâ??UniversitÃ del Michigan. (da Wikipedia)

Categoria

1. RIORDINADIARIO

Tag

1. Bakunin
2. Bobbio
3. Brigate Rosse
4. CÃ©saire
5. colonialismo
6. conflitto
7. Ennio Abate
8. Fabrizio Tonello
9. Galtung
10. guerra di movimento
11. IslÃ m
12. LUHMI

13. Michael Walzer
14. nichilismo
15. Occidente
16. odio
17. Peppino Ortoleva
18. rifeudalizzazione
19. Rwanda
20. Stato
21. Stato nazionale
22. terrorismo
23. Ucraina
24. violenza
25. Yasmina Khadra

Data di creazione
15 Lug 2019
Autore
ennio-abate